

MARISA SQUILLANTE

La felicità e il potere: l'*exemplum* di Damocle nella rielaborazione tardoantica*

Cicerone, Ammiano Marcellino, Macrobio, Sidonio Apollinare e Boezio, gli scrittori latini che hanno dato voce all'*exemplum* di Damocle, hanno tutti conosciuto il potere da vicino, affrontandone a volte gli svantaggi. Cicerone, all'epoca della stesura delle *Tusculanae*, forse tra l'estate e l'autunno del 45, ha ancora vivi nella memoria gli avvenimenti che hanno coinvolto Cesare e Pompeo ed è, pertanto, sollecitato a considerare l'ambizione come una tara che mina alle fondamenta la società, portandola alla distruzione. Ammiano non gestisce il potere ma lo conosce bene per come è inserito con successo nell'ambiente aristocratico che lo ha accolto per la sua grande cultura, pur se mantiene una forte autonomia di pensiero che gli permette di denunciare le debolezze di un ceto che fa del denaro l'unico riferimento¹. Uomo di potere è Macrobio: nonostante le poche notizie relative alla sua biografia, le definizioni riportate in molti codici di *vir clarissimus et illustris* inducono a identificarlo in un *praefectus Urbi*, forse quel Teodosio prefetto del pretorio in Italia nel 430². Figlio e nipote di prefetti, Sidonio Apollinare ricopre egli stesso l'elevata carica nel 468: del tutto omologato all'ambiente aristocratico a cui appartiene ne condivide le forme e le idiosincrasie gestendo con sufficienza e paternalismo il rapporto con i ceti meno abbienti. Divenuto vescovo di Clermont, senza perdita di potere e di prestigio, si serve della sua carica per difendere la causa romana per cui, a seguito del trattato del 475 con i Visigoti, è inviato in esilio, stato che gli procura non disagi materiali ma una grande sofferenza morale. Boezio, che nel 522 ricopre la più alta carica a corte, quella di *magister officiorum*, soltanto un anno dopo, coinvolto nel processo intentato da Cipriano contro Albino, a seguito di falsa testimonianza, viene denunciato per aver tentato di restaurare l'autorità imperiale a scapito di Teoderico. Questi, tra l'inverno del 524 e l'estate del 525, dopo averlo costretto a una sofferta prigionia, lo condanna a morte.

* Ho potuto prendere visione dell'articolo che Rita Degl'Innocenti Pierini ha consegnato agli studi in onore di Giuseppe Aricò ed è in corso di stampa per «Vita e Pensiero» 2008 solo quando questo testo era stato allestito in maniera definitiva. Ringrazio Giancarlo Mazzoli per avermi segnalato il lavoro e la stessa Rita Degl'Innocenti per avermelo inviato.

¹ Calboli 1983.

² Su questa ipotesi di datazione cfr. Cameron 1966 e Flamant 1977, 61.

Le riprese dell'*exemplum* di Damocle in età così diverse³, al di là delle differenze scandite naturalmente dalle varie personalità e dalle contestualizzazioni storiche, sembrano, come vedremo, concretizzare i fantasmi del potere tutti concentrati sull'altalenante gioco della fortuna che pare travolgere quasi di proposito coloro *qui supergressi ius fasque commune summam beatitudinem existimant summam potestatem* (Sidon. *epist.* II 13,2). Sono gli stessi foschi fantasmi rappresentati, secoli dopo, da un'altra lama ondeggiante, il pugnale che oscilla dinanzi agli occhi di Macbeth (Atto II 1):

Is this a dagger which I see before me,
The handle toward my hand? Come, let me clutch thee.
I have thee not, and yet I see thee still.
Art thou not, fatal vision, sensible
To feeling as to sight? or art thou but
A dagger of the mind, a false creation,
Proceeding from the heat-oppressed brain?
I see thee yet, in form as palpable
As this which now I draw.⁴

Il problema della felicità costituisce un *trait-d'union* nella ricerca delle tre scuole filosofiche postaristoteliche, epicureismo, stoicismo e scetticismo; per esse la felicità è il risultato dell'assenza delle passioni ed è perseguibile dal sapiente che è l'unico capace di padroneggiarle. Nel *de finibus*, scritto poco prima delle *Tusculanae*, l'Arpinate riguardo a tale problema assume una posizione di equilibrio tra il rigido schematismo stoico che disegnava una perfetta equazione tra raggiungimento della felicità e esercizio della virtù, escludendo così qualunque condizionamento da parte degli eventi, e la posizione accademico-peripatetica che valutava gli istinti umani come possibili fattori di intervento nel conseguimento della beatitudine. Nelle *Tusculanae* la felicità viene radicata in tutti i beni stabili e duraturi (V 14,41-42):

Quae est enim alia Fortitudo nisi animi adfectio cum in adeundo periculo et in labore ac dolore patiens tum procul ab omni metu? Atque haec certe non ita se haberent, nisi omne bonum in una honestate consisteret.

³ Tutte le riprese dell'*exemplum* nel mondo greco e latino sono citate nella sintetica ma esaustiva voce di Niese, *Damokles*, *RE* IV 2, 2068, che non rileva, però, nell'enumerarle la distinzione della duplice tradizione *Damokles/Demokles*. Per questa e per la bibliografia moderna cfr. Degl'Innocenti Pierini 2008.

⁴ «È un pugnale questo che vedo davanti a me, / con l'impugnatura rivolta alla mia mano? / Su, lasciati afferrare- / Non ti stringo, eppure ti vedo ancora. / Non sei, fatale visione, percettibile al tatto / Come alla vista? O sei soltanto / Un pugnale della mente, una creazione falsa / Che nasce dal cervello oppresso dalla febbre? / Ti vedo ancora, in forma tangibile / Come questo che ora sguaino ...» (trad. Melchiori 1976).

Dal che si evince *honestate una vitam contineri beatam* (44). In particolare nel I. V, messa da parte ogni apertura verso il pensiero paneziano, che conciliava l'intransigente posizione del *sapiens* stoico con la necessità del vivere quotidiano, Cicerone si allontana da ogni possibile contatto con la realtà esterna e sottrae valore a tutto ciò che costituisce un riferimento per l'aristocrazia romana di età repubblicana⁵. Egli si riconosce, quindi, nella formulazione dell'etica stoica degli *adiaphora*, che valutava come indifferente ciò che non era catalogabile né come bene né come male, ma non concede spazio agli *axia*, a ciò che, pur non essendo un bene, come ad esempio la bellezza o la ricchezza, migliora la vita e, pertanto, è degno di scelta come teorizza in *fin.* III 6,20:

Aestimabile esse dicunt - sic enim, ut opinor, appellemus - id, quod aut ipsum secundum naturam sit aut tale quid efficiat, ut selectione dignum propterea sit, quod aliquod pondus habeat dignum aestimatione...

La tensione a soddisfare i desideri è causa di inquietudine e *in quem cadit aegritudo, in eundem metum cadere necesse est*: chi è soggetto alla paura, lo è anche all'ansia, al timore, allo spavento, alla viltà, emozioni che non appartengono all'uomo magnanimo, e di conseguenza forte, destinato a non lasciarsi mai atterrire da nulla rimanendo invitto, e, pertanto, felice. La virtù è per Cicerone il presupposto fondamentale per essere felici in quanto fornisce all'uomo gli strumenti per conseguire la felicità: *Satis autem virtus ad fortiter vivendum potest satis ergo etiam ad beate* (*Tusc.* V 18,53).

Un *exemplum* di come alla felicità non si possa affiancare il male è dato dal tiranno Dionigi che ebbe una natura malefica e ingiusta, come dimostrano i trentotto anni della storia della sua tirannide *ex quo omnibus bene veritatem intuentibus videri necesse est miserimum* (20,57). Dionigi *credebat... nemini e*, temendo per la sua vita, *in carcerem quodam modo ipse se incluserat* (20,58). Egli, pertanto, è disegnato da Cicerone come l'emblema dell'uomo infelice per la sua natura malvagia, per l'ingiusto desiderio del potere e per quell'insoddisfazione che gli nasceva dal fatto che *ea enim ipsa quae concupierat, ne tum quidem... conseqebatur* (20,57). Eppure a quest'uomo lo scrittore attribuisce il merito di aver saputo giudicare da sé la propria incapacità a essere felice: *Quamquam hic quidem tyrannus ipse iudicavit, quam esset beatus* (21,61). A riprova di tale convinzione Cicerone arricchisce la storia di Dionigi con l'episodio, divenuto esemplare, di Damocle: l'inserzione è articolata con grande attenzione alla retorica del racconto con la messa in rilievo degli elementi dell'ambiente contrariamente a quanto avviene nelle *Tusculanae*. In quest'opera, infatti, lo scrit-

⁵ Cicerone nel 66, nella *de lege Manilia* 47-48, esaltando la fortuna dei condottieri e, in particolare, quella di Pompeo, a cui voleva fosse affidato l'incarico del potere proconsolare per tre anni per condurre la guerra contro i pirati, accompagnava all'elogio della *felicitas* che distingueva le imprese dei grandi, in modo attenuato ma comunque esplicito, la celebrazione dei simboli del potere (cfr. a proposito di Ortensio 51 *summis ornamentis honoris, fortunae, virtutis, ingeni praeditus*).

tore tende a dare poche scarse notizie sull'ambiente circostante e alla stessa villa in cui si svolgono le conversazioni dedica una trascurabile attenzione quasi come se, secondo quanto ha ampiamente dimostrato Emanuele Narducci⁶, non volesse distogliersi dal progetto principale di strutturare il proprio metodo filosofico per dare lustro ai Romani anche in questo campo (I 3,5):

Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum; quae inlustranda et excitanda nobis est....

La contestualizzazione dell'episodio di Damocle è, invece, come dicevo, efficace e focalizzata su tutti gli elementi che, in quanto espressione di lusso e di sfarzo, sono offerti da Dionigi al suo cortigiano: i divani d'oro, ricoperti di tessuti ricamati, le tavole imbandite con stoviglie d'argento e oro cesellato, ghirlande di fiori disposte ovunque e raffinate essenze bruciate nelle stanze. L'attenzione del lettore viene, poi, indirizzata sugli astanti, giovanetti di straordinaria bellezza *nutum illius intuentis* (V 21,61). L'incalzante racconto subisce una pausa per l'inserzione di una riflessione dello scrittore (*Fortunatus sibi Damocles videbatur*) (62), che si apre con un aggettivo dalla valenza anfibologica, *fortunatus*. La scelta, non casuale, è enfatizzata dalla rilevante posizione iniziale occupata dal termine che sembra quasi amplificarne la già variegata sfera semantica: il vocabolo fa riferimento sì alla felicità, a quella che scaturisce dal favore della fortuna, ma ha anche la valenza di *dives*. Il gioco dei significati si accresce per l'incrocio con *beatus* dalla triplice occorrenza: il termine che, come abbiamo visto, chiudeva l'apprezzamento di Cicerone nei riguardi di Dionigi, riecheggia con una sfumatura, stavolta, ironica, nella disperata preghiera di Damocle che scongiura il tiranno *ut abire liceret, quod iam beatus nollet esse*. Esso viene ripreso subito dopo nella considerazione dello scrittore che sottolinea come sia evidente che Dionigi abbia voluto dimostrare *nihil esse ei beatum cui sempre aliqui terror impendeat* (62): il *beatus* non può subire le conseguenze dell'angoscia in quanto questo stato lo solleciterebbe a ricercare la pace e l'equilibrio come beni non in suo possesso e ciò non è possibile dal momento che, come nota Cicerone (V 8,23) *Si est enim quod desit, ne beatus quidem est*.

Nella fruizione tarda dell'episodio di Damocle è dapprima scomparsa ogni allusione al problema della felicità che era l'elemento propulsore dell'invenzione ciceroniana. La rivisitazione è quella di Ammiano Marcellino, nel libro ventinovesimo delle sue *Storie*, libro dedicato agli anni 371-375, governato dal senso dell'annientamento e della morte. Nei primi due capitoli lo storico racconta dei funesti processi di Antiochia e delle grandi crudeltà di Valente. Nel par. 4 del secondo capitolo, introdotto dalla forte allusione alle tenebre che si addensano in quel terribile momento storico e che vengono paragonate a quelle che offuscano il mondo dei Cimmeri, si snoda il racconto di Damocle scandito con una frequenza molto alta, se messa in rela-

⁶ Narducci 2004⁵, 15s.

zione con la ridotta estensione del passo, di termini legati alla sfera del terrore e dell'angoscia: *pavitantes-tristoribus-perhorrebant*. I lussuosi banchetti si sono trasformati in 'banchetti più terrorizzanti di ogni fame' e la più significativa e concreta eco linguistica del testo dell'Arpinate è in quelle spade che pendono dal soffitto legate con setole di cavallo:

ex summis domorum laqueariis, in quibus discumbebant, setis nexos equinis et occipitiis incumbentes gladios perhorrebant.

Volutamente lo scrittore amplifica l'orrore del supplizio servendosi del plurale che conferma l'idea di quella situazione di terrore generale a cui aveva accennato prima di riportare l'*exemplum*:

Inde <ef>fectum est per orientales provincias, a dominis metu similibus exurerentur libraria omnia: tantum universos invaserat terror.

L'episodio si apre e si conclude su quell'immagine di terrore su cui si era chiuso il racconto di Cicerone: Ammiano non snatura il *fons* ma coglie una seconda chiave interpretativa del testo privilegiando, quindi, non la discussione sulla felicità ma quella dell'angoscia che priva del piacere della vita, accrescendo così l'atmosfera mortifera della sua pagina⁷. È interessante sottolineare, per meglio comprendere le modalità di fruizione dei testi classici da parte degli scrittori tardi, come la memoria letteraria di Ammiano si muova simbioticamente in direzione anche di un altro testo. Si tratta della pagina liviana di XXIV 5 dove sono raccontati i tristi avvenimenti che segnarono il regno di Siracusa alla morte di Gerone e la funesta involuzione seguita alla successione di Geronimo. Questi si distinse dall'avo per la propensione allo sfarzo e alla lussuria e tra le tante criticabili abitudini acquisì quella di uscire *quadrigis... etiam alborum equorum interdum ex regia... more Dionysi tyranni*. Quasi immediatamente dopo lo scrittore, a conferma di quanto si fosse stravolta la vivibilità dei sudditi, aggiunge *itaque tantum omnes terror invaserat...* formula ripresa, non a caso da Ammiano per accrescere la tenebra che affligge il suo racconto.

La storia di Damocle rivive anche nelle pagine di Macrobio nel *Commento al sogno di Scipione* I 10,16. Nel capitolo 10 lo scrittore commenta la domanda rivolta da Scipione il giovane al nonno relativa a suo padre Lucio Emilio Paolo di cui vuol sapere se è vivo e se si trova con l'avo. In questo capitolo, di grande interesse per le implicazioni filosofiche ad esso sottese, viene ricordata l'interpretazione allegorica costruita su basi orfico-pitagoriche-platoniche che vede la vita come un sepolcro dell'anima e l'Ade, e le pene ivi inflitte, come le sofferenze che consumano l'uomo quando si lascia trascinare lontano dalla virtù⁸. La paura che

⁷ Sul tratto funereo e orrifico del racconto ammiano ancora fondamentali le pagine di Auerbach 1956. Sulla lettura di Auerbach si cfr. anche le osservazioni di Barnes 1998, 166ss. e 213ss.

⁸ Per un'attenta analisi del sostrato filosofico che caratterizza il cap. 10 del testo macrobiano cfr. Ramelli 2007, 37ss.

incombe su coloro che gestiscono il potere trova forma nel macigno che minaccia la testa del dannato: ne è una riprova, dice il commentatore, la storia di Dionigi *aulae Siculae inclementissimus incubator*. Il racconto macrobiano si dipana in una breve e rapida sequenza il cui ritmo è segnato da un unico periodo strutturato ipotatticamente dove tutte le doviziose descrizioni della scena tradizionale sono ridotte al semplice inciso *cumque ille et Siculas et tyrannicas copias praesentis mortis periculo gravaretur*. Del classico canovaccio narrativo resta però un segnale molto forte costituito dall'uso dell'aggettivo *beatus*, più volte, come abbiamo visto, occorrente nel testo ciceroniano. Posto da Macrobio proprio ad apertura di racconto *familiari quondam suo solam beatam existimanti vitam tyranni volens* esso occupa una sede privilegiata in chiusa, nelle parole di Dionigi, riportate sotto forma di discorso diretto e che, nell'economia del passo hanno uno spazio rilevante: «*Talis est – inquit Dyonisius – vita quam beatam putabas*». Il concetto viene ribadito con un'ulteriore affermazione: *Aestima quando esse felix poterit qui timere non desinit*. Altri elementi di collegamento al *fons* ciceroniano sono la ripresa di *impendere*, espressione della mancanza di serenità che scaturisce dal pericolo sempre incombente (*quamque independentim semper periculorum plena esset ostendere*) e di *gladium... demitti iussit*, trasformato, attraverso un ampliamento dell'immagine, in *gladium vagina raptus et a capulo de filo tenui pendentem mucrone defisso iussit*.

Con uno stravolgimento dei ruoli il racconto di Damocle viene ripreso da Sidonio Apollinare nell'*epist.* II 13 dove il protagonista dell'*exemplum* diviene oggetto della riflessione dello scrittore sulla felicità. L'ascesa di Petronio Massimo dalle più alte magistrature all'impero, che porta Serrano, destinatario della lettera, a chiamarlo *felicissimum*, secondo un ragionamento sviluppato per Sidonio *pertinacius aut amabilis quam rectius veriusque* (1), induce lo scrittore a riconfermare la sua impossibilità a chiamare *fortunatos... qui reipublicae praecipitibus ac lubricis culminibus insistent*. Degli onori egli, dunque, denuncia quell'instabilità che è fonte di turbamento e che lo porta a definire i potenti *satis miseres, quod parum intellegunt inquietissimo se subiacere famulatu*; questa dipendenza dalla sete di potere viene sancita subito dopo da un periodo segnato da un insistito gioco di parole *nam sicut hominibus reges, ita regibus dominandi desideria dominantur* la cui chiusa, dall'andamento quasi proverbiale, acquista autorevolezza per l'evidente eco allusiva della *praef.* di Aug. *civ.*: *Unde etiam de terrena civitate, quae cum dominari adpetit, etsi populi serviant, ipsa ei dominandi libido dominatur*⁹. Petronio Massimo, dunque, strappato a una vita tanto regolare e tranquilla *ut per horarum disposta clepsydras explicarentur* (4), rimpiangendo l'antica tranquillità sottrattagli dal peso dell'impero, fu udito esclamare «*Felicem te, Damocles, qui non uno longius prandio regni necessitatem toleravisti*» (5). Alla considerazione ciceroniana iniziale sulla

⁹ Il sintagma è ripreso da Agostino anche a XIV 28 *illi in principibus eius vel in eis quas subiugat nationibus dominandi libido dominatur*.

felicità di Dionigi si sostituisce la considerazione di Sidonio su Damocle. La rielaborazione del testo dell'Arpinate, se da un lato sembra essere molto fedele per la grande attenzione prestata all'ambientazione, in realtà tende a presentarsi come un rifacimento *ex novo* per l'inserimento di molteplici e preziosi particolari. Di Damocle, che da Cicerone viene presentato semplicemente come *quidam ex eius adsentatoribus*, apprendiamo dallo scrittore tardo che *ut legimus, ... provincia Siculus, urbe Syracusanus* (6); di tutti gli elementi dell'arredo, che coincidono in linea di massima con quelli ciceroniani, Sidonio fornisce il dettaglio prezioso e erudito. Egli parla, perciò, di *muricis Tyrii seu Trentini conchyliato... indutu*; al convitato trattato *Sardanapallicum in morem* è offerto *panis e Leontina segete confectus*, espressione che ricorda un altro luogo ciceroniano (*Verr. II 3,18 caput est rei frumentariae campus Leontinus*); il vino che spumeggia nelle tazze è il Falerno, quel vino presente in un altro testo classico, evidentemente non sconosciuto a Sidonio, testo che, toccando il tema della felicità, aveva rielaborato il racconto di Damocle: l'ode oraziana III 1. Nella seconda parte del componimento il Venosino, ricordando che destino comune all'uomo è la morte, aggiunge un pensiero sulla felicità, a suo parere patrimonio di chi si accontenta di poco e, per introdurre la riflessione, sintetizza il racconto ciceroniano nella semplice immagine di una spada sguainata (vv. 17ss.):

dstrictus ensis cui super inopia
cervice pendet, non Siculae dapes
dulcem elaborabunt saporem,
non avium citharaeque cactus
somnum reducent.

Felice, dunque, è, per il poeta, chi è soddisfatto del sufficiente: il ragionamento si chiude, insieme con l'ode, su una successione di interrogative retoriche con cui Orazio chiede a se stesso per quale motivo dovrebbe preferire i gusti sfarzosi dei ricchi alla quieta tranquillità del suo potere sabino. Nel ricostruire le scelte dei possidenti Orazio ricorda, sottolineando la scansione attraverso la ripetizione allitterante di *nec*, tutti i segni del lusso, come il marmo frigio, il vino falerno, e gli unguenti persiani (vv. 41ss.):

... nec Phrygius lapis
nec purpurarum sidere clarior
delenit usus nec Falerna
vitis Achaemeniumque costum.

Questi marcatori di ricchezze riecheggiano nella pagina sidoniana dove la suggestione allusiva si concretizza nel tipo di vino ma anche nella descrizione delle essenze che, secondo quel gusto dell'*amplificatio* caratterizzante le rielaborazioni tardoantiche, duplicano il già ricco *costum*¹⁰ in *cinnamum* e *tus* (*epist. 7 suffita cinnamo ac ture cenatio spargeret*). Ma

¹⁰ Plin. *nat.* XII 42 *Radix costi gustu fervens, odore eximia.*

l'elemento più sorprendente è che la scena oraziana va a integrarsi con la memoria poetica del funesto sfarzo di un'altra infelice figura di potere, la lucanea Cleopatra¹¹, sulle cui mense qualche schiavo (X 159ss.):

manibusque ministrat
Niliacas crystallos aquas, gemmaeque capaces
excepere merum...
...
indomitum Meroe cogens spumare Falernum¹².

Risaltano nel brano di Sidonio la citazione quasi letterale delle clausole lucanee con qualche modifica nell'andamento prosodico (v. 160 *gemmaeque capaces*=*gemmae capaces*; v. 163 *spumare Falernum* =7 *spumarent Falerno*) e la ripresa dell'immagine dei cristalli¹³ ricolmi della sacra acqua del Nilo al cui posto lo scrittore colloca raffinate essenze (*7 inque crystallis calerent unguenta glacialibus*). L'addensarsi di ricordi poetici caratterizza anche la successiva descrizione sidoniana dei *madescentes nardo capillos circumfusa florum sarta* dove al riuso di Hor. *carm.* II 11,13ss.:

Cur non sub alta vel platano vel hac
pinu iacentes sic temere et rosa
canos odorati capillos,
dum licet, Assyriaque nardo
potamus uncti?

sembra accompagnarsi quello di Sen. *Herc. f.* 468s. ... *cuius horrentes comae / maduere nardo...* La raffigurazione della spada è ancora oraziana: Sidonio parla, infatti, di *micro dstrictus e lacunaribus* (cfr. il già citato Hor. *carm.* III 1,17) alludendo, nello stesso tempo a Cicerone da cui riprende il particolare della setola equina *filo equinae saetae = Tusc.* V 62 e *lacunari saeta equina aptum*. Sul finale lo scrittore ritorna al testo dell'Arpinate riecheggiando la preghiera di Damocle nell'espressione *satis cavens ne beatum diceret* che non ha, però, la penetrazione ironica del testo d'origine ma anzi perde ogni icasticità per i troppi e scoppiettanti giochi di suono e di parole da cui sembra essere travolta: *divitias deliciasque, reductus ad desideria mediocrium timore summorum, ferro pressus premeret aurum*. Val la pena notare che proprio in questa sezione del testo troviamo un'allusione a quella pagina liviana ripresa da Ammiano: Sidonio, infatti disegna il tiranno come *qui saeptus armis ac satellitibus* (8) immagine che, a mio parere, non può non ricordare *ac satellites armatos* con

¹¹ Il riferimento lucaneo costituisce un legame tra l'epistola di Sidonio e il testo di Avito (III 224-230) come osserva giustamente Arweiler 1999, 323, che parla di *imitatio imitationis*.

¹² Cfr. Pers. 3,3 ... *indomitum quod despumare Falernum*.

¹³ L'uso del cristallo per le stoviglie era considerato in Roma segno di grande sfarzo: si cfr. Iuv. 5,39ss. a proposito delle abitudini di Virrone.

cui Livio disegna i truci accompagnatori di quel Geronimo che, abbiamo detto, comportarsi *more Dionysi*. In una climax scintillante di giochi verbali Sidonio si congeda dal suo destinatario con un'espressione dall'andamento proverbiale (8):

quapropter ad statum huiusmodi, domine frater, nescio an constet tendere beatos, patet certe miseros pervenire,

che allude a più passi in cui Agostino discute della felicità: *civ. IX 13*:

non enim sicut dicimus locum medium nec summum esse nec infimum, ita daemones, cum sint animalia rationalia, nec beatos esse nec miseros, sicuti sunt arbusta uel pecora, quae sunt sensus uel rationis expertia, recte possumus dicere. Quorum ergo ratio mentibus inest, aut miseros esse aut beatos necesse est

e *de libero arbitrio II 9,26*:

Ut ergo constat nos beatos esse velle, ita nos constat velle esse sapientes.

Il peso minaccioso e incumbente della spada, aggiunge Sidonio, poneva un freno all'avidità dell'uomo costretto a seguire l'esempio di Tantalo (7). Il supplizio a cui, nel racconto ciceroniano, è sottoposto Damocle, sintetizzato nell'espressione:

Satisne videtur declarasse Dionysius nihil esse ei beatum, cui semper aliqui terror impendat?,

si può ricollegare a quella versione del mito di Tantalo che vede il dannato vivere con l'angoscia continua di un masso sul punto di precipitargli addosso e, come ricorda Rita Degl'Innocenti¹⁴, Sidonio concretizza l'allusione ciceroniana citando direttamente Tantalo. Ma lo scrittore tardo non si limita semplicemente a tale operazione in quanto la sua versione del mito coniuga sia l'immagine del masso pendente che quella dell'impossibilità di soddisfare i suoi piaceri:

... ita **pondere minax** ut acumine gulam formidolosi Tantatio frenabat exemplo, ne **cibi ingressi per ora per vulnera exirent**.

L'operazione risulta ancora più raffinata quando si individua nel passo l'allusione ad un altro macigno, quello a cui è collegato il supplizio di Catilina descritto da Virgilio sullo scudo scolpito da Vulcano in *Aen. VIII 668s.*¹⁵:

et scelerum poenas et te, Catilina, **minaci / pendentem** scopulo.

In conclusione Sidonio riscrive Cicerone spesso citandolo ma più spesso filtrandolo principalmente attraverso la mediazione di Orazio e di Lucano a cui affianca la voce di altri *auc-*

¹⁴ Degl'Innocenti Pierini 2008; altre interessanti notazioni sul mito di Tantalo la studiosa propone in Degl'Innocenti Pierini c.s.

¹⁵ Della punizione dei traditori della patria Virgilio parla anche in *Aen. VI 616s. saxum ingens vol-vont alii radiisque rotarum / districti pendent*.

tores. La giustapposizione di tanti e tanto diversi testi non può, come è stato fatto¹⁶, semplicisticamente essere motivata dalla sua formazione culturale di tipo retorico scolastico, ma è legata a mio parere a quella generale tendenza del tardoantico a creare testi nuovi attraverso una tessitura intrecciata di parole del passato. In particolare Sidonio è uomo di gran cultura che vive l'esperienza del quotidiano attraverso la dimensione letteraria tanto da condividere la 'voluttuosa' esperienza di un amico che viaggia per confrontare la visione autoptica con le suggestioni trasmesse dagli scrittori nelle loro pagine (I 5,1)¹⁷:

... quia voluptuosum censeas quae lecitone compereris eorum qui inspexerint fideliorum didicisse memoratu.

Formato culturalmente sul filone del cristianesimo e su quello del neoplatonismo, entrambi molto attenti alla teorizzazione della futilità dei beni materiali, quando dagli eventi della vita viene colpito nel suo *status* sociale e affettivo, Boezio non riesce con facilità a accettare le improvvise privazioni: il ricorso alla filosofia gli serve a lenire le asprezze della perdita. Il tema dell'instabilità del potere e di come si nutra di paure è, pertanto, particolarmente vicino al suo vissuto: nella sua rielaborazione, che è quella più tarda dell'episodio di Damocle, il filosofo riprende il racconto ciceroniano in un solo sintetico periodo tutto concentrato sul tema del terrore (III 5,6):

Expertus sortis suae periculorum tyrannus regni metus pendentis supra verticem gladii terrore simulavit.

È significativo che il brevissimo segmento sia ricco di echi ciceroniani a partire dall'*expertus* con cui si apre, evidente ripresa del *fortunam experiri meam* che chiude la domanda rivolta da Dionigi a Damocle; seguono *gladius* e *terror*. Nel rimarcare l'idea del terrore in un periodo successivo costruito su parallelismi, anafore e poliptoti (8)

An tu potentem censes quem videas velle quod non possit efficere, potentem censes qui satellite latus ambit, qui quos terret ipse plus metuit, qui ut potens esse videatur in servientium manu situm est?

Boezio riprende la figura del tiranno quale era stata descritta da Sidonio, come abbiamo visto, sul calco liviano. Non manca l'accento all'idea di un macigno che precipita: esemplificando, infatti, il tema dell'infelicità dei potenti con la figura di Seneca che cercò di lasciare a Nerone le proprie ricchezze e di ritirarsi a vita privata lo scrittore ricorda che nessuno dei due riuscì a compiere quel che voleva *dum ruituros moles ipsa trahit* (11). Il passo boeziano, nella parte restante, costruito pateticamente con una successione di interrogative retoriche, si chiude su una riflessione in versi sull'infelicità dei potenti, vero e proprio centone

¹⁶ Cfr. Fertig 1845, 22.

¹⁷ Sulla lettera di Sidonio a Erenio, in cui lo scrittore descrive il suo viaggio dalla Gallia sudorientale a Roma si leggano le interessanti pagine di Piacente 2005, 95ss.

che arditamente coniuga Seneca (*Herc. O.* 639 *cupit esse potens = Qui se volet esse potentem*), Virgilio (*g. I* 30 *tibi seruiat ultima Thule = et seruiat ultima Thyle*) e Valerio Flacco (*I* 837 *mortales pellere curas = atras pellere curas*).

Dell'archetipo ciceroniano ognuno degli scrittori successivi ha usufruito cercando, in genere, attraverso la sopravvivenza anche di un solo termine, di lasciare al lettore la possibilità del riconoscimento, sancendo così l'importanza dell'*auctor*; nello stesso tempo attraverso un sottile gioco di rimandi e allusioni, tutti in vario modo hanno strutturato il testo secondo una tecnica polifonica, in cui le eterogeneità, disposte secondo criteri paritari e non gerarchizzati, assumono significato non nella loro individualità ma nella complessa e totale interrelazione; la polifonicità risulta particolarmente raffinata in quanto i testi allusi hanno al loro attivo, a propria volta, una ricca dialogicità.

È il coro di voci che si leva dal passato a cui lo scrittore tardoantico presta ascolto per cogliere lo spirito della Romanità a cui egli aspira, quel coro descritto proprio da Macrobio nella prefazione ai *Saturnali* 9:

vides quam multorum vocibus chorus constet: una tamen ex omnibus redditur. Aliqua est illic acuta, aliqua gravis, aliqua media; accedunt viris feminae, interponitur fistola: ita singulorum illic latent voces, omnium apparent, et fit concentus ex dissonis.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arweiler 1999

A.Arweiler, *Die Imitation antiker und spätantiker Literatur in der Dichtung 'De spiritalis historiae gestis des Alcimus Avitus'*, Berlin 1999.

Auerbach 1956

E.Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. it., Torino 1956.

Barnes 1998

T.D.Barnes, *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, Ithaca-London 1998

Calboli 1983

G.Calboli, *Ammian und die Geschichtsschreibung seiner Zeit*, in P.Händel – W.Meid (hrsg.), *Festschrift für Robert Muth*, Innsbruck 1983, 33-53.

Cameron 1966

A.Cameron, *The Date and Identity of Macrobius*, «JRS» LVI (1966), 25-38.

Degl'Innocenti Pierini 2008

R.Degl'Innocenti Pierini, *La spada di Damocle: Cicerone e il banchetto col tiranno (Tusc. 5, 61-62)*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di G. Aricò*, Milano 2008, 1327-1349 (in corso di stampa).

Degl'Innocenti Pierini c.s.

R.Degl'Innocenti Pierini, *La tragedia nelle Tuscolane di Cicerone tra esemplarità e terapia: riflessioni in margine agli Inferi a teatro*, in G.Aricò (ed.), *La riflessione sul teatro nella cultura romana*. «Atti del Convegno (Milano 10-12 maggio 2006)», Milano (in corso di stampa).

Fertig 1845

M.Fertig, *Cajus Sollius Apollinaris Sidonius und seine Zeit, nach seinen Werken dargestellt*, Würzburg 1845.

Flamant 1977

J.Flamant, *Macrobe et le néoplatonisme latin à la fin du IV siècle*, Leiden 1977.

Narducci 2004⁵

E.Narducci, *Le Tuscolanae: un percorso di lettura*. Saggio introduttivo a Marco Tullio Cicerone *Tuscolane*, trad. e note di L.Zuccoli Clerici, Milano 2004⁵.

Piacente 2005

L.Piacente, *In viaggio con Sidonio Apollinare* in A.Gargano e M.Squillante (ed.), *Il viaggio nella letteratura occidentale: tra mito e simbolo*, Napoli, 2005, 95-106.

Ramelli 2007

I.Ramelli, *Macrobio allegorista neoplatonico e il tardo platonismo latino*, in Macrobio, *Commento al sogno di Scipione*, testo latino a fronte, trad., bibl., note e apparati di M.Neri, Milano 2007, 7-163.

Melchiori 1976

Teatro completo di William Shakespeare, a cura di G.Melchiori, IV, Milano 1976.